



Dal diario di suor Nazaria

Mancano i soldi per ricoverarlo e il bambino muore. Suor Nazaria Mammì, del dispensario di Ashirà, non può che sfogarsi nel suo diario

Vorrei poter scrivere alla mia solita maniera, con tanto entusiasmo, tanta gioia, tanta fiducia, tanta serenità. Stavolta però non riesco: ho l'angoscia nel cuore.

Diverse volte ho trattenuto le lacrime che affioravano, ma — perdonatemi — non posso tenere solo per me questo mio ultimo dolore: un bimbo di dieci anni, Habtu, è dovuto morire solo perché per lui non c'erano soldi per pagare l'ospedale. Lo dobbiamo sapere, perché non accada che altri Habtu finiscano come lui!

L'ho incontrato venerdì 17 marzo, ed è andata così: verso le dieci del mattino, nel cortile del dispensario di Ashirà, tre malati in barella attendono di essere curati.

Ecco, mi avvicino alla prima barella: un bambino. Mi rendo subito conto che è grave. Il padre mi racconta che la domenica precedente Habtu era ca-

duto da un albero; da allora aveva avuto emotisi e melena; il ventre andava ingrossandosi, le forze diminuivano e il respiro si faceva sempre più affannoso.

Gli chiedo perché non l'ha portato prima; mi risponde che sperava fosse cosa da poco e che abita a quattro ore di cammino. Lo prego di portarlo all'ospedale più vicino, Soddo, a circa 60 chilometri. Mi offro di portarlo in Land-rover, ma mi sento supplicare di non farlo: «Non posso affrontare la spesa dell'ospedale: sono vedovo, ho altri figli, sono troppo povero e non posso disporre neppure di cinquanta "birr" (ventimila lire). Curalo tu; se non ti basteranno i soldi che ho, ti darò gli abiti che ho indossato; ma ti supplico, salva mio figlio!».

Ero certa che in Italia, con un intervento immediato e con trasfusioni, quella creatura si sarebbe potuta sal-

vare; ma io..., con le mie povere capacità, i miei poveri mezzi, che cosa avrei potuto fare?

Del resto, quel denaro non bastava davvero per ricoverarlo. Corro da Sr. Anna Maria. Chiedo in che modo lo possiamo aiutare, ma — e lo sapevo anch'io! — purtroppo ora siamo troppo a corto di soldi per assumerci tale onere. Tuttavia non posso lasciare questi poveri così soli al loro destino: sono qui per questo, sono qui per loro!

Prego il buon Dio, raccolgo le mie forze e le risorse che ho a disposizione in dispensario; poi comincio una lotta serrata contro la morte. Metto la flebo e curo il mio bimbo quasi fino a sera. Finalmente Habtu mi dice di sentirsi meglio: nasce in me un filo di speranza. Lo congedo; viene portato da un vicino parente, per trascorrervi la notte. Il mattino seguente è il primo malato di cui mi prendo cura.

Imparo che nella notte non ha riposato: ha sofferto parecchio e noto che le sue condizioni sono nettamente peggiorate. È collassato. Dopo circa un'ora che sta nel lettino dell'ambulatorio, sento che, con quel fil di voce che gli è restato, supplica il padre di riportarlo alla sua capanna, perché prima di morire, vuol rivedere i fratellini.

E io che cosa posso fare ancora per lui? La morte avanza davvero implacabile! Potesse almeno avere la sensazione di non essere troppo solo in un momento così duro! Habtu è arrivato a me nudo. Chissà quante volte avrà desiderato coprire quel suo fragile corpicino di caldi indumenti durante la fredda stagione delle piogge! Lo vesto. Lo so che è ben poco, ma almeno alla fine della sua vita sentirà le membra sofferenti ricoperte da calde lane, che qualche bimbo italiano indossò, poi regalò, senza prevedere che avrebbe provocato l'ultimo mesto sorriso di un bambino etiopico morente.

Seguo con gli occhi e col cuore il triste corteo che accompagna la barella mentre ritorna alla sua capanna, e, rivolta al cielo, chiedo straziata: «Ma perché, Signore, oggi Habtu deve morire, solo perché non c'è stato per lui il denaro per l'ospedale?». E ricordo Michel Quoist: «Signore, ti chiedo perdono per me e per gli altri e lotterò ancora con tutte le mie forze, perché tu soffri a vedere che ancor oggi il sangue del fratello grida verso di Te...: ci vorrà un canto d'amore ben possente per coprire la voce di un morto ucciso dai fratelli!».